

EDB: UN LIBRO DI ALBERTO MELLO DELLA COMUNITÀ DI BOSE

LA SOLITUDINE DEL CREDENTE

La solitudine, anche se la Bibbia la definisce "cosa non buona", è parte integrante e irrinunciabile per un autentico rapporto con Dio. Come Dio rende feconde molte solitudini.

Esenz'altro paradossale intitolare un libro sottolineando la solitudine del credente, quando tutta la Bibbia condanna la solitudine come realtà negativa, a cui Dio stesso intende porre mano con energia, avendo visto che era una cosa "non buona". Eppure il cinquantottenne monaco di Bose, che da più di vent'anni vive e insegna a Gerusalemme, ha colto nel segno ponendo tale sigillo alla raccolta dei suoi studi, perché la solitudine è un elemento che conviene necessariamente con il suo contraltare, la comunione. Nessuno, infatti, può pensare di vivere la comunione richiesta da Dio e da Gesù (come pure dai suoi apostoli, Paolo *in primis*) come segno distintivo del vivere ecclesiale di fronte e nel mondo, se non sa gestire l'immane "solitudine" del credente, il suo essere chiamato ad ascoltare personalmente la voce di Dio che risuona in ogni ambiente, seguendo passo passo, "passeggiando" nel giardino della vita. A questa "voce che passeggia" (così l'autore chiede di interpretare Gen 3,8), l'uomo è tenuto a rispondere per trovare la propria identità e non fuggire eternamente da se stesso, nel timore e nella vergogna.

Questi sono gli atteggiamenti opposti all'assunzione della propria responsabilità in un rapporto aperto con Dio, immaginato non in modo speculare all'uomo – e quindi pronto al giudizio e alla condanna – ma qual è, un Dio che con domande pedagogiche e non inquisitorie si affaccia al cammino dell'uomo domandogli con cura e passione: "Dove sei? Perché sei qui? Come mai sei qui?".

Adamo, Gerusalemme, Abramo

Queste riflessioni emergono chiaramente nel primo degli undici contributi raccolti nel volume. Si tratta di interventi pubblicati quasi tutti nell'apprezzata rivista di lettura spirituale della Bibbia *Parola Spirito Vita* lungo gli anni 90, opportunamente rivisitati e riadattati. Articoli dedicati a vari personaggi della Bibbia (Adamo, Abramo, Mosè, Giuseppe, Isaia, Geremia, il Servo di YHWH, Gesù) e inseriti in quaderni monografici dal tema ben preciso, hanno tuttavia trovato, quasi inaspettatamente al dire dell'autore, un loro filo rosso che li congiunge: la solitudine del credente.

Adamo si trova in una solitudine antropologica tipica della sua condizione di umanità che deve imparare da Dio come camminare in modo re-

sponsabile e positivo. Nessuno lo ha educato prima, e i suoi errori possono addirittura configurarsi come *felix culpa* che merita le domande pedagogiche di Dio, affinché un percorso di autonomia sia reso possibile nel dialogo con Dio e non sfuggendo da se stessi o nascondendosi in un improbabile nascondiglio. Alla voce non ci si nasconde se non rispondendo.

E la risposta di Adamo, figura di ogni uomo, non fu una vera risposta. Non ci fu cammino sul quale avventurarsi nella libertà piena, ma anche per lui il *midrash* – citato a piene mani da Mello insieme al grande commentatore medievale Rashī – prospetta che «nella dodicesima ora [del giorno] fu rilasciato dal Santo, benedetto sia, come un uomo libero».

Le domande di Dio ci strappano dalla solitudine solipsistica, e pedagogicamente ci incamminano verso la verità di noi stessi.

L'autore nota che l'avverbio interrogativo usato per rivolgersi ad Adamo, *ajjē* – a differenza dell'altro, *eifo* – esprime la sorpresa di trovare qualcuno dove non dovrebbe essere. E, citando una storiella chassidica, l'autore la traduce con efficacia: "Dove sei nella tua vita? Che ne hai fatto di essa finora?". Il comandante, che nella storiella si sentì rivolgere questa domanda, abbozzò con un "Bravo" di risposta, "ma il suo cuore gli tremava".

Anche una città, Gerusalemme – confrontata con Babele – si può trovare nella solitudine. E questo a causa del compito rivelativo particolare assegnatole da Dio nella storia. Babele si autodivinisce in un'idolatria che congiunge delirio di onnipotenza a mancanza di misericordia. La povera, tormentata e sconsolata Gerusalemme sarà la contro-Babele perché capace di misericordia verso i poveri (pur nelle contraddizioni odierne), perché confessa il monoteismo e i suoi abitanti sono discepoli del Signore, in quanto tutti studiano le Scritture, dalla Bibbia al Corano. Le più di dieci lingue parlate sono segno di accoglienza ed eredità dell'ospitalità abramitica (pur fra occupazioni territoriali e attentati terroristici), che attende la «parola che raccoglie i linguaggi diversi, i diversi pensieri e animi: la pace» (da una lettera di un amico dell'autore).

È certo tuttavia che solo con la solitudine spirituale di Abramo la Bibbia raggiunge uno dei suoi vertici narrativi e spirituali inarrivabili. Abra-

mo è l'uomo degli inizi, "l'uomo del mattino". La sua risposta alla chiamata di Dio di uscire dal proprio passato e di sacrificare a Dio anche il proprio futuro – il figlio della promessa, il "riso di Dio" – è una risposta di fede, un'apertura di credito senza garanzia di restituzione. La solitudine lo avvolge per tre giorni e lo attanaglia al cuore. Il suo camminare muto accanto al muto figlioletto è obbedienza fattiva e concreta.

«Partì senza sapere dove andava» (Eb 11,8) e tutta la sua vita fu uno "spaesamento", afferma il *midrash*. Abramo cammina verso "il Luogo", verso Dio. La sua terra sarà sempre terra di emigrante residente con più o meno permesso di soggiorno... Da "spaesato" egli è l'uomo sempre in cammino, che va verso di sé, sempre altrove.

«Questo mondo transitorio non basta alla preveggenza di Abramo» (Kafka, *Diari*). Egli vede più in là di quello che vede il mondo, egli vive in un altro "tempo". È anacronistico, sempre in anticipo, batte sentieri non ancora battuti, percorsi oggi in solitudine e domani calpestati dalla moltitudine dei suoi figli.

Ma come cominciare il cammino della vita? Con Abramo c'è un inizio assoluto. Abramo ci insegna a iniziare con la fede, nel dare credito affidandosi alla roccia salda di Dio (questo esprime la radice ebraica *aman*, nella coniugazione causativa dell'*hiphil*, *he'emîn* impiegata per la prima volta appunto nel racconto della vicenda di Abramo). «Abramo l'ebreo» è un uomo controcorrente: «Perché tutto il mondo andava da una parte, e lui andava dall'altra», spiega il *midrash Bereshit Rabbà*. Egli è l'uomo del quale si dice per tre volte che si alza presto al mattino. E il tempo adatto a fare qualcosa di importante, a cui non si può venir meno, e di farlo con cura e con premura. E il tempo della sollecitudine. E il tempo dell'intercessione per Lot, della decisione dolorosa di scacciare Agar e il figlio Ismaele, ma soprattutto il tempo di eseguire la *aqedah* di Isacco, il suo "legamento".

La solitudine di Abramo non è però negativa, rinchiusa nel rancore pieno di interrogativi. La sua solitudine di credente, vissuta rocciosamente, lo metterà in grado di raggiungere traguardi spirituali fecondi e inaspettati. Si tratta di ricominciare ogni giorno, essere uomini e donne del mattino, uomini e donne che si prendono cura del volto dell'altro.

Il "legamento" di Isacco

Davvero affascinante è il capitolo dedicato da Mello a Gen 22, il "legamento di Isacco". È evidente che qui «l'amore sconvolge l'ordine» della ragione e Abramo è solo nel correre sentieri non ancora percorsi da altri, ma «ciò non di meno (*al menat ken*)», come dice il *midrash*, egli fa ancora prima di comprendere, perché la fede molto spesso fonda nuove comprensioni del reale. Secondo il *midrash*, Abramo pronuncia una formula giuridica che lo inchioda alle sue responsabilità, ma egli prosegue fiducioso il suo cammino di fede che aprirà nuovi orizzonti di conoscenza. Egli è convinto che, se è Dio ad avergli parlato, per quanto irragionevole appaia la sua parola, è lui a dirigere la cosa e a tenere in ser-

bo la soluzione.

Anche Isacco, secondo il *midrash*, asseconda gli eventi. Egli cresce nel fidarsi di qualcuno, più che nell'averne dimostrazioni evidenti. E il sacrificio non avverrà, perché, secondo il *midrash*, Abramo non può immolare Isacco, perché egli è responsabile non solo di fronte a Dio, ma anche di fronte al figlio.

Le sue lacrime di compassione per Isacco si congiungono con i suoi occhi che lo implorano: «Non uccidermi!». La compassione lo ferma, ma solo dopo aver fatto un lungo cammino di fede e di obbedienza personale e solitaria, ma con Isacco (per due volte si dice: «camminavano tutti e due insieme») (Gen 22,6,8).

La prova è superata perché Abramo ha mostrato «il timore di Dio», ha fatto di tutto per realizzare il comando divino, e non c'è bisogno di alcuna esecuzione letterale per dimostrarlo. Nemmeno Dio voleva il sacrificio... Era l'avventura della fede, ma anche l'avventura per capire cosa sia l'amore tra un padre e un figlio. Commenta bene il *midrash*: «Quando ti ho detto Prendi tuo figlio, non ti ho detto: Scannalo. [...] Te l'ho detto per amore!» (*Bereshit Rabbà* 56,8).

Altre solitudini

Ci sono altre ricche esperienze della solitudine del credente. Nel racconto del riconoscimento di Giuseppe ci troviamo davanti a una solitudine dovuta all'incomprensione, all'ostilità e al tradimento dei fratelli. Giuseppe vive la sua solitudine non con rancore, ma nella fede, e questo la feconda di capacità di riconciliazione e di comunione restaurata.

Mosè si trova da solo di fronte a Dio sul monte Horeb, ma è solo anche di fronte al peccato del suo popolo. La preghiera del Mosè credente ottiene il risultato della nuova presenza purificatrice di Dio.

Una solitudine abbastanza sconsolata è anche quella di Elia sullo stesso monte Horeb. Dio gli domanda conto della sua situazione e lo guarisce da una sottile tentazione di autoisolamento. Dio riorienta la sua vita. I suoi giorni devono scorrere in comunione con la sua gente.

Isaia e il Servo di YHWH soffrono di una violenza gratuita e ingiustificata. Ma anch'essa riceverà doppia consolazione, una ricompensa ancora più grande e inattesa.

Il timido Geremia ci tocca con la sua solitudine causata dalla paura fomentata dai vicini e dai parenti. Ancora una volta l'autoisolamento rancoroso e sterile è alle porte come sottile tentazione. Il "timore del Signore" accompagnerà Geremia a vivere la propria solitudine in maniera feconda e altruista.

Anche Gesù ha provato momenti di solitudine dolorosa e gloriosa, ma è la sua stessa persona a essere connotata da una irrinunciabilità connotata al suo essere Messia.

Un volume prezioso, ricco di spunti e di riflessioni esegetiche e spirituali, attente a larghe mani anche dalla sapienza midrashica antica e medievale.

Roberto Mela